

Le stragi del '93
I processi
La sentenza di 1° grado

**LA TRATTATIVA GIOÈ-BELLINI:
NASCITA DI UN'IDEA CRIMINALE**

Dal racconto che è stato fatto di una trattativa tra Gioè Antonino e Bellini Paolo si comprende in che modo e per quali meandri della mente si fece strada in “cosa nostra” l’idea di ricattare lo Stato attraverso la minaccia al patrimonio artistico nazionale..

Quest’argomento non è centrale nella ricostruzione delle vicende che ci riguardano. Esso è utile, però, sia per l’individuazione delle responsabilità di alcuni imputati in ordine ai fatti per cui è processo (principalmente, di Brusca, ma anche di Bagarella, Riina e Matteo Messina Denaro), sia per valutare l’attendibilità di alcuni collaboratori. Oltre, ovviamente, che per il motivo sopra specificato.

Si tratta, va anticipato, di un argomento che è noto per le dichiarazioni di Brusca, ma anche di un altro collaboratore (La Barbera Gioacchino) e di quattro testimoni: lo stesso Bellini Paolo, il maresciallo dei Carabinieri Tempesta Roberto, il generale dei Carabinieri Mario Mori e il commissario Messina.

Alcune informazioni di contorno sono venute da un imputato ex art. 210 cpp (Zicchi Danilo).

Una “coda” di questa vicenda (la collocazione di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli di Firenze) è nota per la dichiarazioni di un nuovo collaboratore (Gullotta Antonino), di altri collaboratori già noti e di vari testimoni.

Conviene iniziare il discorso raccontando ciò che ne ha detto il protagonista principale (Bellini Paolo).

Le dichiarazioni dei soggetti informati

Bellini Paolo.¹ Questo teste ha dichiarato di essere stato ristretto nel carcere di Sciacca intorno al 1981 per una serie di furti commessi in Toscana. All’epoca, ha detto, si faceva chiamare Roberto Da Silva e con queste generalità era detenuto. Quando fu trasferito a Sciacca era in attesa del giudizio di II grado.

In questo carcere conobbe Gioè Antonino, anch’egli ristretto. Comprese che Gioè era una persona “di massimo rispetto, ovvero un uomo d’onore”.

Lo ritrovò poi al carcere dell’Ucciardone, a Palermo, dove era stato trasferito per una visita cardiologica. Quindi tornò a Sciacca e lo perse di vista, anche se mantenne un contatto epistolare con lui.

Ha proseguito dicendo di essersi ricordato di Gioè nel 1991, allorché, uscito dal carcere, aveva da recuperare due crediti in Sicilia per conto della Ivoclar di Merano e della ditta Umbra di Perugia. Infatti, aveva avviato una ditta di recupero crediti.

Le ditte debtrici siciliane erano la Sicident di Catania (debitrice di un miliardo e 600 milioni) e un’altra ditta di Palermo, di cui non ricorda il nome (debitrice di circa 2 miliardi e mezzo).

Per questo fine si recò in Sicilia nell’autunno del 1991, prese alloggio in un albergo di Enna e telefonò a Gioè, il quale gli diede appuntamento per l’indomani ad Altofonte, dove gestiva un distributore di benzina.

Gioè promise che si sarebbe interessato del suo problema (il recupero dei crediti).

In questo modo riallacciarono i rapporti. Lo rivide infatti varie volte nei mesi successivi e parlarono un po’ di tutto (recupero crediti, politica, recupero di opere d’arte).

Il discorso cadde sulle opere d’arte, ha aggiunto, perché all’epoca aveva una posizione giudiziaria in sospeso, essendo stato condannato, definitivamente, a tre anni di carcere per furto e commercio di opere d’arte rubate.

Era quindi noto nell’ambiente dei trafficanti di opere d’arte, ma anche agli organi investigativi. Per questo era stato contattato dall’isp. Procaccia, della Questura di Reggio Emilia, il quale gli aveva chiesto di interessarsi per il recupero di alcuni quadri rubati alla Pinacoteca di Modena.

¹ Bellini Paolo è stato esaminato all’udienza del 7-6-97, fasc. n. 149.

Egli girò la richiesta a Gioè, avendo saputo che, probabilmente, i quadri in questione erano in possesso della cd. "mafia del Brenta". Gli fece anche capire che, ove fosse riuscito a recuperare i suddetti dipinti, gli sarebbe stato più facile ottenere l'affidamento al servizio sociale o la semilibertà. Gioè promise il suo interessamento.

Si giunse così all'estate del 1992, epoca in cui conobbe il mar. Roberto Tempesta, del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico dell'Arma dei Carabinieri. Lo conobbe a San Benedetto del Tronto, dove lo incontrò "a casa di conoscenti". Anche il mar. Tempesta lo interessò per i quadri della Pinacoteca di Modena.

Egli fece capire al sottufficiale dei carabinieri che aveva contatti con la terra di Sicilia (*"che mi incontravo con delle persone in Sicilia"*), ma non gli fece il nome di Gioè. Gli disse anche che sarebbe stato in grado di "infiltrarsi" nella mafia.

Si separarono con l'accordo di rivedersi e riparlare dell'argomento.

Si rividero infatti successivamente in un distributore di benzina dell'autostrada, nei pressi di Roma-Settebagni, dove il Tempesta gli diede una busta gialla o arancione con la scritta "Ministero dei Beni Culturali", al cui interno erano contenute le fotografie dei quadri della Pinacoteca di Modena.

Il maresciallo gli disse, nell'occasione, che lo "aveva passato ad altre persone e che gli altri si sarebbero messi in contatto" con lui.

Tempesta si presentò a questo incontro con una Fiat Uno turbo di colore rosso ed era in compagnia di un'altra persona, che rimase in auto.

Egli tornò allora in Sicilia e recapitò le fotografie a Gioè, con la busta in cui si trovavano. Gli disse che agiva per conto di un gruppo di "onorevoli" della zona di Modena, interessati al recupero dei quadri per la vicinanza delle elezioni. Gioè prese tempo.

Ritornò ancora in Sicilia e Gioè gli disse che per i quadri della Pinacoteca non poteva fare nulla. Gli disse anche, però, che sarebbe stato in grado di recuperare "delle opere molto più importanti di quelle che erano state rubate... a Modena". In cambio, chiedeva "l'ammissione in ospedali" o "gli arresti domiciliari causa malattia" per detenuti di suo interesse. Egli rispose che valeva la pena tentare.

All'epoca di quest'ultimo viaggio, ha aggiunto, c'erano già state le stragi di Capaci e via D'Amelio ed era già stata data applicazione all'art. 41/bis. Gioè gli fece capire che questo fatto "dava un certo fastidio" e che i familiari dei detenuti si lamentavano del trattamento riservato in carcere ai congiunti. Esprese anche malumori sulle finalità della nuova normativa (*"E poi mi ricordo una frase di Nino che disse: 'ma cosa vogliono fare? Vogliono creare dei pentiti? Vogliono...'"*)

Gioè gli consegnò quindi (sembra di capire, in un successivo incontro) le fotografie di alcune "opere", a suo dire importantissime, nonché un bigliettino su cui erano segnati i nomi di quattro-cinque persone, per le quali chiedeva i benefici sopra specificati. Si trattava di Luciano Leggio, Pippò Calò, Brusca (il padre di Giovanni) ed altri due, che non ricorda.

Egli fece avere il tutto al mar. Tempesta, il quale gli ribadì che non avrebbe potuto gestire personalmente l'affare, ma avrebbe dovuto "passarlo" ad altri. Gli "altri" lo avrebbero contattato.

Invece, ha proseguito, passò del tempo e nessuno si fece sentire. Egli richiamò allora il Tempesta, il quale gli fece capire che l'ipotesi "era molto difficile per la stesura dei nomi, per la situazione del momento".

Non gli disse, però, un no indifferenziato, ma lasciò intendere che qualche spiraglio di trattativa c'era, forse, per Brusca (Bernardo) o altri. Insomma, per qualcuno che era ammalato e per il quale si poteva parlare di detenzione ospedaliera.

Egli allora tornò in Sicilia e rivide Gioè. Non più ad Altofonte, bensì fuori del paese, in una cava o frantoio. Gioè, a sentire la sua risposta, si mostrò molto contrariato e gli disse, riferendosi ai personaggi che stavano dietro di lui (dietro, cioè, il Bellini): "Guarda, quelle non sono persone serie, gente seria, non si può fare...".

Non ricorda se fu proprio in questa occasione che il Gioè aggiunse: *"Che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovereste più la Torre di Pisa?"*

Quando Gioè gli fece questo discorso, ha aggiunto, era un momento particolare della vita italiana. Ecco in che senso:

"Era il momento particolare, di fatti si parlò di questo. Era il momento particolare, il momento in cui i soldati - adesso non so il termine - i Vespri siciliani erano giù in Sicilia, erano state arrestate tutte queste persone, a Pianosa lui mi disse che trattavano molto male i detenuti che erano là, le persone ospiti in quell'istituto penitenziario, che venivano maltrattate, che c'erano dei problemi anche a livello dei familiari e che temevano che si volesse creare dei pentiti con queste applicazioni del 41-bis e le altre cose. Il fatto dei discorsi che si erano fatti che politicamente non avevano più

agganci di quelli sicuri come erano un tempo. Che ritenevano di essere stati tagliati fuori dalla DC nazionale, non tanto siciliana. Che non riuscivano ad avere i riscontri ad esempio di quello che avevano fatto per il Partito Socialista in quelle elezioni, senza specificarmi quali. Che si trovavano praticamente in una condizione oggettiva di passare a delle dimostrazioni in pratica di forza per abbattere o trattare quantomeno sul 41-bis e sulle altre cose.

E quando mi parlò della Torre di Pisa io sapevo che era vero, anche se la Torre di Pisa è ancora in piedi. Però le sue parole, il suo modo di fare era diverso dal solito e implicava anche praticamente la mia persona, nel senso in cui non parlava più per terzi ma aveva ammesso la mia persona in mezzo ai terzi. Cioè, 'che ne direste', non è più 'cosa pensi che direbbero gli altri'. Aveva messo anche la mia persona in mezzo agli altri, per cui voleva dire che in un caso o nell'altro avrebbe chiuso anche il canale con la mia persona molto probabilmente”.

Nel corso di questa conversazione, ha precisato, si parlò espressamente del 41/bis, che era già in esecuzione, e del fatto che vari uomini di mafia erano già stati trasferiti nelle carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara. V'erano già state le stragi di Capaci e via D'Amelio.²

Quando Gioè gli fece questo discorso egli rispose che un attentato del genere avrebbe avuto una fortissima risonanza mondiale e che avrebbe segnato la morte di una città.³

Questo discorso, ha aggiunto, rese il rapporto tra lui e Gioè più difficile, in quanto gli trasmise la sensazione che Gioè lo annoverasse, ormai, tra quelli della controparte, e non più tra i mediatori. Egli riferì tutto al mar. Tempesta, col quale si incontrò al ritorno dalla Sicilia.

Dopo questi fatti aspettò inutilmente che qualcuno si mettesse in contatto con lui, dopo di che cercò un nuovo referente nell'isp. Procacci (di cui ha parlato prima).

Questi lo fece incontrare, a Piacenza, in data 26-9-92, con funzionari della Dia di Milano, ai quali non parlò del precedente contatto col mar. Tempesta. Ripeté loro che c'era la possibilità di recuperare delle opere d'arte molto importanti, in cambio di benefici per alcuni detenuti. Anche a loro disse che era in condizione di infiltrarsi nella mafia siciliana.

Anche i funzionari della Dia gli fecero sapere, però, attraverso l'isp. Procacci, che la trattativa era impraticabile.

In questo periodo, ha detto, continuò a incontrarsi con Gioè, fino a dicembre del 1992.

Il 30-12-92 avrebbe dovuto incontrarlo nuovamente e si recò appositamente al motel Agip di Palermo. Qui, però, credette di riconoscere due carabinieri in borghese, che, suppose, lo stavano seguendo. Decise perciò di rientrare a Reggio Emilia (il luogo della sua residenza).

Da quel giorno Gioè lo tempestò di telefonate. Da qui capì che non sarebbe più stato prudente, per lui, recarsi in Sicilia e interrompe i contatti con Gioè.

Questi, alla fine, venne arrestato, e non si parlò più di nulla.

Ha negato di aver ricevuto droga da Gioè, nel corso della loro relazione.

Ha detto che, nel corso di uno degli incontri avuti con Gioè (probabilmente, ha precisato, uno o due incontri prima di quello alla cava o frantoio), questi gli accennò alla possibilità di arrivare con un elicottero a Pianosa, per effettuare un'azione dimostrativa e dimostrare ai detenuti che non erano abbandonati. Gli domandò, per l'appunto, se era in grado di guidare un DC9 o un elicottero, in quanto, dice, negli anni precedenti erano apparse notizie di giornale su di lui che lo dicevano in grado di guidare mezzi di questo genere.

Questi discorsi, ha precisato, erano collegati all'applicazione dell'art. 41/bis ed erano, quindi, successivi ad esso.

² Il 31-3-94 disse invece al PM che questo discorso era da collocare tra le due stragi del 1992. Ha spiegato il contrasto di versioni con i disturbi della memoria da cui è affetto, conseguenza della "trombocitopenia essenziale" di cui soffre da vari anni.

³ Ecco cosa dichiarò, sul punto, il 31-3-94, a pag.6 (a dibattito ha mostrato di avere ricordi molto più sfumati):

“Ricordo di avergli detto che se fosse successa una cosa di questo genere sarebbe stata la morte di una città, Pisa nella specie, in quanto per Pisa la Torre vuol dire turismo e quindi ricchezza.

Gioè rispose alla mia osservazione dicendo che secondo il loro modo di vedere colpire un obiettivo rappresentato da una persona aveva un significato ed un effetto in definitiva limitati rispetto a quelli che avessero accompagnato obiettivi diversi, come opere d'arte, le opere d'arte importanti in particolare.

Per spiegare cosa intesi nelle parole di Gioè formulo la considerazione che feci allora dentro di me: una persona per quanto importante può essere sostituita, un'opera d'arte persa una volta è persa per tutti e per sempre”.

(il verbale di queste dichiarazioni è nel faldone n. 25 delle prod. dib.).

Ha detto anche che, nel corso di uno dei loro colloqui (probabilmente, quando gli diede le fotografie dei “dipinti importantissimi”), Gioè gli fece una battuta che lo raggelò: “Ma tu non starai mica lavorando per i servizi segreti”. Fu proprio in conseguenza di questa battuta che, per rassicurarlo e fargli capire che non aveva alcun Servizio alle spalle, gli consegnò una carta di identità con la dicitura “Non valida per l’espatrio”, con la richiesta di interessarsi per la cancellazione della dicitura (anche se, ha precisato, per lui non era un problema falsificare una carta di identità).

Ha detto ancora che, durante uno dei loro colloqui, Gioè gli chiese se operava per conto della Massoneria, aggiungendo che, su questo versante, avrebbe saputo come muoversi da solo, attraverso i massoni del trapanese.

Ha precisato di essersi recato molte volte in Sicilia tra l’autunno del 1991 e il 30-12-92, sia per incontrare Gioè che per curare il recupero dei crediti.

Pernottò sempre in esercizi pubblici (l’albergo di Enna; il motel Agip di Palermo; il motel Agip di Catania; l’hotel Calura di Cefalù).

Ha dichiarato di aver segnato i numeri di telefono di Antonino Gioè sulla sua agenda di casa, che fu poi sequestrata su ordine della Procura di Firenze. Questa agenda aveva l’angolo di una pagina strappato, in corrispondenza della lettera “N” (che stava per “Nino”), ma i numeri rimasero parzialmente leggibili. Il pezzettino di carta strappato era stato da lui inserito tra le pagine della stessa agenda.

Ha detto di non ricordare con precisione la successione cronologica degli eventi, né l’oggetto specifico delle singole conversazioni con Gioè, a causa della malattia da cui è affetto (“trombocitemia essenziale”).

Ha negato di aver mai frequentato estremisti di destra, pur precisando di aver conosciuto in carcere Picciafuoco e qualche altro.

Ha dichiarato, infine, di aver conseguito il brevetto di pilota d’aereo a nome di Roberto Da Silva.

Tempesta Roberto.⁴ Il mar. Tempesta ha raccontato la stessa storia di Bellini, vista dal suo punto di osservazione.

Ha dichiarato di operare presso il Reparto Tutela Patrimonio Artistico dei Carabinieri dal 1981 e di aver conosciuto Bellini Paolo un paio di mesi dopo la rapina alla Pinacoteca di Modena, avvenuta il 23-1-92.

Nel corso di questa rapina furono asportati cinque dipinti, tra cui il ritratto del duca d’Este.

Conobbe Bellini “nel sondare il mercato antiquariale, certi personaggi del mercato antiquariale”, casualmente. In pratica, lo conobbe quando andò a San Benedetto del Tronto “a sentire un’altra fonte” e vi trovò anche il Bellini (sembra di capire, quando andò a casa di un altro informatore). Ciò avvenne verso marzo-aprile del 1992.

Lo incaricò di acquisire il maggior numero di notizie possibili intorno alla rapina, al fine di recuperare i dipinti.

Non ricorda se consegnò a Bellini copia delle fotografie relative ai quadri rapinati a Modena.

Lo rivide poi una decina di giorni prima del 12 agosto 1992 (quindi, agli inizi di agosto del 1992), da solo, sempre a San Benedetto del Tronto. Nel corso di questo incontro parlarono nuovamente dei dipinti di Modena e Bellini fece capire che, forse, poteva fare qualcosa.

- Bellini lo ricontattò telefonicamente alcuni giorni dopo, verso il 10-8-92, e gli chiese un nuovo incontro.

Si incontrarono, difatti, il 12-8-92,⁵ presso l’area di servizio “Tevere” sita sul raccordo autostradale collegante il casello di Roma-Nord e il Raccordo Anulare. Egli (Tempesta) andò a questo incontro con una Fiat Uno turbo di colore rosso, appartenente al Reparto per cui operava. Fu accompagnato da un’autista, che rimase in disparte.

Il Bellini esordì subito dichiarandosi disgustato per il recente assassinio del dr. Borsellino e si dichiarò in grado di infiltrarsi nella mafia per capire quali potevano essere i possibili nuovi obiettivi. Gli disse anche di aver stabilito un contatto con alcuni “ambienti” siciliani, attraverso persone conosciute in carcere, presso i quali aveva millantato conoscenze importanti a Roma e la possibilità di ottenere dei benefici.

⁴ Il mar. Tempesta Roberto è stato esaminato all’udienza del 7-6-97, fasc. n.148 (pagg.1-68).

⁵ Il teste si è dichiarato quasi sicuro sulla data dell’incontro giacché effettuò annotazioni, in un’agenda da tavolo, sia della chiamata di Bellini intervenuta il 10-8-92, sia dell’incontro del 12 agosto (“Visto Paolo”). Copia della pagina di questa agenda è stata prodotta dal PM all’udienza del 26-11-96 e costituisce la prod. n.16 di quel giorno. Si trova nel faldone n.10 delle prod. dib.

In virtù di questo contatto aveva già avuto, dai suoi referenti siciliani, “una proposta”. Se egli fosse riuscito di soddisfarla, almeno in parte, si sarebbe accreditato presso quegli ambienti malavitosi e gli sarebbe stato facile “infiltrarsi”.

La proposta era quella di far ottenere gli arresti domiciliari o “sanitari”, anche per mezz’ora, ad uno dei cinque personaggi scritti su un fogliettino, che gli consegnò. Si trattava di Pippo Calò, Luciano Leggio, Brusca, “forse” uno dei Marchese e un altro che non ricorda (può darsi, dice, Provenzano).

In cambio, si dichiarava in grado di favorire il recupero di alcune importanti opere d’arte, rappresentate in fotocopie di fotografie e 4 foto Polaroid, che gli erano state consegnate dai suoi interlocutori siciliani e che Bellini consegnò a lui. Queste opere, a dire del Bellini, avevano un valore di circa 25 miliardi.⁶

Nei discorsi avuti con questi siciliani gli era stato detto, tra l’altro, che l’organizzazione era in cerca di piloti di elicotteri a lunga percorrenza, con i quali sfuggire ad eventuali inseguimenti di Forze di Polizia.

In sede di controesame ha aggiunto che, a dire di Bellini, “loro” stavano “cercando elicotteri per fare operazioni spettacolari soprattutto su Palermo”, dove vigeva, all’epoca, il divieto di volo. Non ricorda se gli parlò anche di Pianosa.

Bellini chiedeva, per sé, soldi (200-300 milioni) e l’annullamento o il ritardo nell’esecuzione di una condanna a tre anni di reclusione, che gli era stata inflitta.

Egli fece subito presente al Bellini che non sarebbe stato in grado di gestire una trattativa di tale genere e cercò di convincerlo a parlare con “altri personaggi”.

Bellini insistette a lungo per avere lui come interlocutore. Per convincerlo e per fornirgli un argomento da spendere verso coloro che avrebbero potuto contestargli la sua incompetenza a trattare affari di tal genere, gli disse:

“Perché se tu dicessi che vogliono fare degli attentati a dei monumenti, non saresti tu competente a trattare questo tipo di discorso, visto che fai parte del reparto Tutela Patrimonio Artistico?”

E ancora:

“Si parlò di monumenti e poi mi fece un esempio: 'supponi che tu dicessi che voglio colpire la Torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire in un momento di pieno turismo la Torre di Pisa, che però la Torre di Pisa con centinaia di morti sarebbe finito completamente il turismo italiano, perché gli stranieri non verrebbero più a visitare i nostri monumenti e le nostre cose.

Per cui sarebbe un effetto effettivamente destabilizzante”.

Alla fine, però, Bellini accettò di continuare il discorso con altre persone, di sua assoluta fiducia.

- Ha continuato dicendo che, dopo aver avuto le fotografie da Bellini, fece un accertamento sulle stesse presso la Sezione Elaborazione Dati del suo Comando e verificò che si trattava di dipinti asportati dal palazzo Mazzarino di Palermo alla fine degli anni '80 in danno della vedova Lanza-Berlinghieri. Fu denunciato un valore delle opere di circa un miliardo e mezzo.

- Fatto questo accertamento si recò allora, verso il 28-29 agosto 1992, dal colonnello Mori, comandante del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) dei Carabinieri e gli spiegò la situazione, parlandogli di Bellini, delle sue proposte, della provenienza dei quadri e chiedendogli di prendere in mano l’affare. Gli lasciò il bigliettino con i cinque nomi e gli diede i numeri di telefono di Bellini.

Gli accennò anche ai discorsi fatti da Bellini sui monumenti e sulla Torre di Pisa, anche se egli stesso non vi aveva dato molta importanza, pensando si trattasse di un espediente del Bellini per indurlo a seguire personalmente la trattativa.

Il col. Mori promise che avrebbe esaminato attentamente la situazione e che ne avrebbero riparlato. Disse subito che i nomi scritti sul fogliettino rappresentavano il Gotha della mafia e che una trattativa intorno ad essi era impraticabile.

Egli fece presente al Bellini che, probabilmente, sarebbe stato contattato da altre persone. Cosa che non avvenne, però. Richiamò perciò il col. Mori e gli lasciò nuovamente i numeri di telefono del Bellini. Il colonnello assicurò che si sarebbe attivato.

Rivide ancora il Bellini, dopo alcuni giorni, verso la fine di settembre del 1992, ad Assisi, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli, e apprese che non era stato chiamato da nessuno.

Successivamente ancora seppe che la proposta era stata ritenuta impraticabile.

⁶ Copia delle fotografie Polaroid e copia delle fotocopie sono state prodotte dal PM all’udienza del 25-11-96 (prod. n.16, nel faldone n.10 delle prod. dib.).

- Ha aggiunto di essere rimasto in contatto telefonico con Bellini anche dopo gli eventi di cui ha parlato.

Lo senti infatti nella primavera del 1993. Bellini gli disse che vi era sentenza ormai definitiva nei suoi confronti e che, probabilmente, sarebbe stato, entro poco tempo, arrestato per scontare la pena.

Difatti, dopo poco tempo gli telefonò la moglie di Bellini, dicendogli che il marito era stato arrestato.⁷

Prima di essere tradotto in carcere Bellini gli disse, in una telefonata che si scambiarono, che aveva ricevuto delle telefonate minatorie e che aveva paura per la sua incolumità.

Ricorda che Bellini gli raccontò di essere stato oggetto di un attentato alla vita, ma non ricorda se ciò gli fu detto nell'incontro di S. Maria degli Angeli, ovvero in una delle conversazioni telefoniche avute successivamente con lui.

Ha detto ancora di aver sentito telefonicamente il Bellini in un'altra occasione, quando era già avvenuta la strage di Firenze. Il Bellini era, allora, in permesso dal carcere. Si ripromisero di risentirsi.

Fu cercato telefonicamente, invece, dalla moglie di Bellini, la quale lo avvertì che, cinque minuti prima, "era arrivata la Digos di Firenze a cercarlo". All'epoca, Bellini era in carcere a Reggio Emilia.

- Ha dichiarato poi che la documentazione consegnatagli da Bellini il 12-8-92 fu conservata agli atti del suo ufficio. Ne trasmise copia al PM di Firenze dopo il 7-4-94, giorno in cui fu esaminato dalla suddetta Autorità Giudiziaria.⁸

- Ha riferito, infine, che in data 15-2-96 fu effettuata dal suo Reparto (ma nonché da lui) una perquisizione a carico di tale Zicchi Danilo, a Roma. Nel corso della perquisizione fu rinvenuto un elenco di opere che si riferiva sicuramente ai dipinti rapinati a Palermo in danno della vedova Lanza-Berlinghieri.

Zicchi Danilo.⁹ Questa persona, imputata ex art. 210 cpp, ha asserito di svolgere l'attività di restauratore e di essere stato sottoposto a procedimento penale per ricettazione (di numerosi oggetti d'arte e d'antiquariato) da parte della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere.

Ha dichiarato di aver custodito, dal dicembre del 1994 al febbraio del 1996, presso l'abitazione della nonna, a Roma, alcuni quadri ritirati presso l'abitazione del prof. Giulio Bellino, primario dell'ospedale di Anagni.

Fece ciò su richiesta del suo amico Camera Pasquale (ora deceduto), che era il vero proprietario dei quadri (almeno, così asseriva).

I quadri furono ritirati dalla casa del Bellino la prima domenica di dicembre del 1994 e portati a casa di sua nonna.

Successe poi che il 19-2-96 si presentò a casa sua tale Brizio Gismondi, altro appassionato d'arte, che aveva visto alcune volte insieme al Camera Pasquale.

Il Gismondi gli raccontò, con sua enorme sorpresa, la storia di questi quadri. Gli disse che appartenevano alla mafia siciliana, a cui li aveva presi il Camera con un artificio (praticamente, li aveva acquistati dando in cambio assegni fasulli).

Aggiunse che alcuni suoi amici siciliani si trovavano da tempo a Roma per recuperare questi quadri, che gli andavano senz'altro consegnati.

Gli precisò che i quadri erano frutto di una rapina commessa a Palermo in danno di un "palazzo aristocratico" e che "vi era stato, in un certo senso, uno scambio, una trattativa, un qualche cosa del genere fra lo Stato e la mafia, anni addietro".

Quello stesso giorno, ha proseguito, i quadri furono ritirati da casa di sua nonna dal Gismondi insieme a due persone che erano in sua compagnia, tali Bottai Francesco e Surfaro Giuseppe (che egli non conosceva). Non sa che fine abbiano fatti i quadri e le persone che le ritirarono.

⁷ Il Bellini fu condannato a cinque anni di reclusione dalla Corte di Assise d'Appello di Firenze per ricettazione di mobili e oggetti d'antiquariato provento da furto commesso da Fabbri Giuseppe e Tamberli Marcello il 3-1-88; fu assolto per l'omicidio di Fabbri Giuseppe commesso l'8-1-88.

Il ricorso del Bellini fu rigettato dalla Cassazione con sentenza del 6-5-92 (vedi prod. del 23-1-98, faldone n.32 delle prod. dib.).

L'ordine di esecuzione della suddetta sentenza fu emesso il 24-5-93 (vedi produzione del 27-1-98, faldone n.32 delle prod. dib.).

⁸ La documentazione in questione è stata prodotta dal PM all'udienza del 26-11-96 e costituisce la prod. n.16 di quel giorno. Si trova nel faldone n.10 delle prod. dib.

⁹ Zicchi Danilo è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n. 147 (da pag. 60 a pag. 93).

Rivide il Bellino ai primi di marzo di quello stesso anno e gli raccontò com'erano andate le cose. Il Bellino manifestò sorpresa e aggiunse particolari che facevano ritenere veritiere le cose che aveva detto Gismondi.

Disse, infatti, che i quadri erano giunti a lui da Palermo, con un camion, e che erano stati tirati fuori "da un sottofondo".

Ha detto di aver effettuato delle fotografie dei quadri mentre erano in possesso della nonna. Inoltre, di aver redatto un foglio in cui si parlava di questi quadri.

Il foglio gli fu sequestrato dai Carabinieri nel corso di una perquisizione subita il 15-2-96; le fotografie furono da lui consegnate spontaneamente ai Carabinieri qualche giorno dopo.¹⁰

Mori Mario.¹¹ Il gen. Mori, sentito come teste, ha riferito che il mar. Tempesta, sua vecchio dipendente, andò a trovarlo il 25-8-92 e gli parlò di Bellini Paolo, dicendogli che era entrato in contatto con questa persona.

Si ricorda che era il giorno 25 perché aveva effettuato una annotazione nella sua agenda personale (ha consegnato copia della pagina relativa ai giorni 24-25-28 agosto 1992).¹²

Il Tempesta gli parlò di Bellini come di una sua fonte informativa nel settore in cui operava (tutela del patrimonio artistico). Gli disse anche che, a dire del Bellini, questi aveva conosciuto in carcere un mafioso e che, per questa via, aveva la possibilità di infiltrarsi nella mafia.

Per fare questo Bellini aveva però bisogno di accreditarsi presso il suo conoscente siciliano, "dimostrando la sua validità come personaggio". Aveva necessità, perciò, di far ottenere gli arresti domiciliari o il ricovero ospedaliero a cinque mafiosi detenuti, i cui nomi erano segnati su un foglio di colore azzurro, che gli consegnò.

Si trattava di Luciano Leggio, Pippo Calò, uno dei Marchese e altri due personaggi di "grossissimo livello mafioso".

Egli fece subito capire al Tempesta che l'ipotesi era impraticabile: sia perché "non era proponibile fare uscire dalle carceri personaggi di questo livello"; sia perché il Bellini non era un soggetto che, per il suo vissuto, potesse essere accreditato negli ambienti mafiosi.

Anche il Tempesta gli sembrò perplesso sulle potenzialità di Bellini.

Gli suggerì, comunque, di continuare il rapporto col Bellini e di fargli sapere se emergevano fatti di una qualche rilevanza.

Non ricorda che Tempesta gli parlò della possibilità di recuperare opere d'arte attraverso il suddetto Bellini, né che le agevolazioni carcerarie per i cinque mafiosi potessero costituire la contropartita di un recupero di opere d'arte.

Non ricorda che Tempesta gli parlò di fotografie di opere d'arte su cui aveva fatto accertamenti.

Dal tipo di situazione che il maresciallo gli illustrò intese che il "canale Bellini" era attualmente aperto, nel senso che era attuale il contatto di Bellini col referente siciliano.

Non ricorda che Tempesta gli parlò di progetti criminosi eclatanti arrivati a lui per mezzo di Bellini. Non si ricorda di riferimenti alla Torre di Pisa ("sono portato ad escluderlo").

Non rivide né risentì il maresciallo Tempesta dopo quest'incontro. L'argomento si aprì e si chiuse il 25-8-92.

Ha detto di non aver conservato il foglio datogli da Tempesta.

Messina Francesco. Il dr. Messina, funzionario di PS in servizio alla Dia di Milano, ha riferito che il 21-9-92, fu incaricato dal dirigente del suo ufficio di incontrare, a Piacenza, insieme ad un altro suo collega (ten. Col. Onorati), Bellini Paolo.

Il Bellini fu accompagnato all'incontro dall'ispettore Procacci, della Squadra Mobile di Reggio Emilia.

Nel corso di questo incontro Bellini disse di essere in contatto con un esponente della famiglia mafiosa di Altofonte e che era in grado di aiutarli nell'individuazione di un traffico di sostanze stupefacenti.

¹⁰ Vi è, infatti, agli atti, copia del "verbale di spontanea consegna e sequestro" del 16-2-96 di 12 fogli fotografici raffiguranti 40 provini di dipinti e tre fotocopie a colori raffiguranti particolari di uno stesso dipinto.

Il verbale, insieme alla documentazione consegnata da Zicchi, è stato prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96 (prod. n.17 e 18, nel faldone n.10 delle prod. dib.).

¹¹ Il ge. Mori è stato esaminato all'udienza del 7-6-97, fasc. n.150, pag. 54 e segg.

¹² La copia della pagina indicata nel testo è stata prodotta all'udienza del 7-6-97 (vedi faldone n. 22 delle prod. dib.).

Bellini precisò che avrebbe potuto portare a termine questa operazione se la Dia si fosse interessata per assicurare il trasferimento dal carcere a un nosocomio oppure a una struttura carceraria con ricovero ospedaliero, di almeno uno di questi quattro individui: Calò Giuseppe inteso Pippo; Leggio Luciano, detto "Liggio", all'epoca ancora in vita; Brusca Bernardo; Gambino Giacomo Giuseppe, detto "Pippo 'u tignoso".

Praticamente, citò questi quattro soggetti e disse che un intervento nelle sedi opportune anche solo per farli spostare sarebbe stato un grosso accredito, per lui, nei confronti di quella organizzazione, o comunque della persona di Altofonte.

In più chiedeva, per sé stesso, l'interessamento della Dia affinché ottenesse l'affidamento al Servizio Sociale in relazione ad una detenzione che avrebbe dovuto, di lì a poco, scontare.

Si lasciarono con un nulla di fatto. Rientrando in sede espressero il parere che non fosse opportuno dare seguito al contatto con Bellini, sia per la fumosità delle proposte, sia per l'impraticabilità delle sue richieste.

Nel corso del colloquio col Bellini non vi fu alcun accenno ad azioni criminose contro il patrimonio artistico.

Redassero dell'accaduto una relazione di servizio.

Brusca Giovanni. Il Brusca ha raccontato questi stessi fatti visti "dalla parte di là".

Ha dichiarato che, verso la fine di marzo o gli inizi di aprile del 1992, mentre maturavano le decisioni sulla campagna stragista di quell'anno, Gioè Antonino, suo uomo di fiducia, gli disse che era stato contattato da tale Bellini, da lui conosciuto anni prima nel carcere di Sciacca, dove erano entrambi ristretti (Bellini sotto falso nome).

Il Bellini si era presentato a Gioè con una richiesta di aiuto in una attività di recupero crediti che aveva avviato; ben presto, però, introdusse altri argomenti e fece capire di essere in contatto con settori importanti dello Stato, attraverso cui avrebbe potuto procurare dei benefici (diceva che aveva agganci in Sud America; poteva avvicinare direttori di carceri; poteva procurare e guidare elicotteri, con cui trasferire all'estero eventuali latitanti; ecc.)

Sviluppò anche una serie di discorsi sul recupero delle opere d'arte. Gli fece capire che, ogniqualvolta c'era un recupero di opere siffatte da parte delle pubbliche Autorità, v'era, alla base, uno scambio di favori.

Così maturò in loro l'idea di proporre a Bellini uno scambio: opere d'arte contro benefici per i detenuti.

In effetti, il Bellini si dichiarò disponibile a fare da intermediario in una eventuale trattativa.

Egli si attivò allora per recuperare oggetti d'arte da offrire in contropartita e interessò della cosa Pietro Rampulla e Gioacchino La Barbera. Informò anche Riina dell'iniziativa in corso.

Fu lo stesso Bellini, però, su richiesta di Gioè, che fece avere loro le fotocopie di alcune opere d'arte, che interessavano ai suoi interlocutori della parte istituzionale. Queste fotocopie (non ha saputo riferirne l'oggetto) erano contenute in una busta gialla "con la dicitura di un maresciallo dei Carabinieri".

Essi non riuscirono a trovare, però, le opere rappresentate nelle (fotocopie di) fotografie (sembra di capire che nemmeno ci provarono).

Contestualmente, però, Riina gli fece avere le fotografie di alcuni quadri, di cui sembrava avere la disponibilità. In cambio, chiedeva gli arresti domiciliari per Luciano Leggio, Giovan Battista Pullarà, Giuseppe Giacomo Gambino, Bernardo Brusca e Pippo Calò. Questi nomi erano segnati in un bigliettino che gli consegnò.

Egli fece avere le fotografie e il bigliettino a Gioè; questi li fece avere a Bellini.

Il Bellini ritornò dopo alcuni giorni e fece sapere che il discorso poteva essere portato avanti per due detenuti: Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, ai quali avrebbero potuto essere concessi gli arresti ospedalieri in una struttura militare.

Riina, però, non volle saperne di questa limitazione ("*o tutti e cinque o niente*").

Circa l'epoca in cui si sviluppò questo discorso non è stato preciso. Infatti, in un primo momento ha detto che non c'era ancora stata la strage di Capaci; poi, che era già stata consumata la strage di via D'Amelio.

Egli, allora, con l'autorizzazione di Riina, decise di muoversi da solo nell'interesse del padre (Bernardo Brusca).

Si rivolse a Matteo Messina Denaro, il quale gli fece avere la foto di un cane, a cui mancava la testa. Inoltre, lo mise in contatto con un suo amico di Castelvetro, col quale si incontrò nella gioielleria di Geraci Francesco.

Con questo amico di Messina Denaro parlò di un'anfora di notevole valore, di cui vide la fotografia. Non ricorda se gli fu data, anche di quest'opera d'arte, la fotografia.

Ricorda che fece avere la foto del cane a Bellini, tramite Gioè. Non ricorda se gli fece avere anche la foto dell'anfora. Anche questa trattativa, però, si arenò, non ricorda per quale motivo. Essa si sviluppò verso settembre-ottobre del 1992.

Ha precisato che, personalmente, non vide mai Bellini. Con lui si incontrò sempre Antonino Gioè, accompagnato, qualche volta, da Gioacchino La Barbera.

- Ha proseguito dicendo che, dopo l'introduzione dell'art. 41/bis nell'Ordinamento Penitenziario, i discorsi tra Gioè e Bellini cambiarono fisionomia, perché si cominciò a parlare anche di danneggiamenti.

Infatti, parlarono degli effetti di un attentato alla Torre di Pisa; delle conseguenze sul turismo di una eventuale disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini; della sottrazione di quadro da un museo importante; di altre iniziative criminali di minor conto.

Ha detto di non ricordare se con Bellini parlarono degli Uffizi di Firenze. In istruttoria, però, l'11-12-96, disse che parlarono di "mettere, che so, una bomba, fare trovare una bomba e rovinare gli Uffizi" (risponde di avere, forse, confuso gli Uffizi con la Torre di Pisa).

Questi discorsi si svolsero sempre tra Gioè e Bellini e furono a lui riferiti da Gioè.

Solo ad uno di questi discorsi assistette anche lui, all'insaputa di Bellini, nel corso di un incontro avvenuto ad Altofonte, nella casa paterna del Gioè.

Questo incontro si svolse, ha detto, prima della collaborazione di Marchese Giuseppe (1-9-92), perché da allora smise di frequentare Altofonte (in istruttoria aveva detto prima della strage di Capaci. A dibattimento ha corretto il tiro).

Nel corso di questo incontro i due commentarono gli effetti di possibili attentati, di cui (Gioè e Bellini) avevano già discusso in precedenza (Torre di Pisa; spiagge di Rimini; ecc.).

Circa l'atteggiamento tenuto da Bellini durante questi colloqui, ha detto:

"Dottor Chelazzi, ripeto, io forse sarò poco felice a spiegarmi. Vorrei... le spiego, la risposta gliela do a modo mio, sperando che sia esauriente.

Se il Bellini è venuto come mandante, nel senso fate questo, fate quell'altro: nella maniera più categorica no.

Che il Bellini: 'vi sconsiglio di fare questo, come proposta, fate questo che ottenete questo'. No, gliel'ho sempre detto.

I suggerimenti che a noi venivano dati, cioè, venivano poggiati su vassoio, cioè ce li dava come consigli di sua conoscenza: 'se fate questo succede questo'.

Non so se... Cioè, per me non è un mandante il Bellini, però, ripeto, come le ho detto in qualche volta, alla fine di tutto ci siamo sentiti giocati, cioè nel senso che Bellini è venuto in Sicilia per ottenere qualche cosa; involontariamente da parte nostra, cioè senza che lui mai ebbe a dire 'fate questo o fate quell'altro o fate questo crimine'.

Però i consigli, cioè i suggerimenti che lui ci dava noi tiravamo le nostre conclusioni.

Che poi noi pensavamo, dietro questi fatti, lui ritornava, essendo che era come suol dire un discorso a intesa. Per dire se il quadro è questo, la situazione è questa non so quello che può succedere, ma automaticamente lo Stato deve intervenire.

Ma, essendo che il canale era aperto con lui, automaticamente lui poteva dire a chi di competenza, per dire: io sono in condizione di poterlo fermare, o io so chi è stato, o io posso intervenire.

Questa era la nostra interpretazione." ¹³

Quindi, dice, Bellini non consigliò mai loro di attuare un qualche attentato, ma fu sicuramente quello che suggerì le idee.

Nel corso dei colloqui con Bellini ci fu anche un accenno alle stragi di Capaci e via D'Amelio, ma solo per dire che, eliminato un nemico, ne spuntava un altro.

Bellini fece capire loro che lo Stato era molto più sensibile verso il patrimonio artistico, che verso gli uomini ("Perché il Bellini insieme a Gioè dice: se tu vai a eliminare una persona, se ne leva una e ne metti un'altra. Se tu vai a eliminare

¹³ Fasc. n. 288, pag. 87 e seg.

un'opera d'arte, un fatto storico, non è che lo puoi andare a ricostruire, quindi lo Stato ci sta molto attento, quindi l'interesse è molto più della persona fisica”).

I discorsi tra Bellini e Gioè furono oggetto spesso di commento tra lui (Brusca) e le persone che gli stavano intorno in quel periodo (Bagarella, La Barbera, lo stesso Gioè).

Frequentemente, infatti, parlarono tra loro di un attentato incendiario agli Uffizi, in via astratta e ipotetica. Parlarono di un possibile attentato alla Torre di Pisa e alle conseguenze per lo Stato Italiano, oltre che per la città interessata.

Non ricorda se di un attentato alla Torre di Pisa parlò mai con Riina. Sicuramente, ha detto, ne parlò con Bagarella (prima dell'arresto di Riina) e questi ne parlò poi a Riina.

- Ha anche detto che, nel corso della trattativa, diedero a Bellini due chili di cocaina, in due diverse occasioni.

Una volta Bellini portò due documenti da falsificare.

Alla fine, Bellini regalò a Gioè un binocolo a raggi infrarossi, che dovrebbe essere stato ritrovato dalla polizia giudiziaria nel covo di contrada Giambascio.

Ha detto che, inizialmente, gli incontri tra Gioè e Bellini si svolsero ad Altofonte, anche presso il distributore di benzina gestito da Gioè. Poi, dopo l'inizio della collaborazione di Marchese Giuseppe, a Palermo o presso la cava Buttitta, sita a 4-5 km da Altofonte.

La Barbera Gioacchino. Questo collaboratore ha dichiarato di aver spesso sentito parlare, dopo la strage di Capaci, di Bellini Paolo.

Gliene parlava spesso Gioè come di un personaggio “strano”, conosciuto nel carcere di Sciacca, dove era detenuto sotto falso nome (“*non se erano documenti spagnoli*”). Gliene parlava anche Brusca.

Bellini parlava spesso d'opere d'arte e chiese spesso a Gioè di attivarsi per recuperarne, dicendo che c'erano persone a Roma disposte a sborsare molti soldi per averle.

Portò anche delle foto d'opere d'arte che gli interessavano. Si trattava di foto di opere rubate in Sicilia.

A sentire questi discorsi, Brusca suggerì a Gioè di proporre a Bellini uno scambio di opere d'arte contro benefici per i detenuti.

Bellini disse che “non c'erano problemi”, perché aveva “un generale dei carabinieri” in grado di assicurare arresti ospedalieri ai detenuti.

Gioè gli fece allora il nome di Bernardo Brusca, di sua iniziativa, e Bellini fece sapere, dopo poco tempo, che c'era la possibilità di farlo andare all'Ospedale Militare di Pisa.

Giovanni Brusca ritenne non conveniente lo scambio, in quanto “al carcere di Pisa di stava male”. Per questo la trattativa si arenò.

Ha detto che, nel periodo di questi contatti, Bellini fece avere a Gioè un binocolo a raggi infrarossi. Questo binocolo fu dato da Gioè a Brusca.

Gioè fornì della cocaina a Bellini (“*qualche centinaio di grammi di cocaina*”).

Gioè contattava Bellini presso una pensione, o albergo, di Reggio Emilia, di cui aveva il numero.

Tutti sospettavano di Bellini come di un “infiltrato”. Perciò i contatti con lui li teneva solo Gioè.

Ecco, comunque, il discorso di La Barbera su Bellini:

“Bellini era una persona che il Gioè ha... non so se lo frequentava fin da prima, comunque dal mio ritorno, da maggio in poi, spesso sentivo parlare di questo Bellini. Paolo Bellini se non mi ricordo male.

Paolo Bellini era persona che era stato in carcere assieme al Gioè negli anni '80, adesso non ricordo... al carcere di Sciacca.

E lui mi parlava di 'sta persona, persona... una persona strana.

Mi raccontava che era stato in carcere sotto falso nome e per un periodo è stato detenuto sotto un altro nome. Non so come è andata la cosa.

Sto parlando della fine di maggio, giugno, cioè dopo la strage di Capaci.

Il Bellini lo cercava continuamente al Gioè, chiedendogli di recuperare opere d'arte - rubate penso in Sicilia - se aveva la possibilità di recuperare queste opere d'arte che, c'erano persone a Roma interessate alla... appunto al recupero di queste...

Ritornando al discorso più volte, il Gioè ha portato il discorso al Brusca, dicendo che c'era 'sto Paolo Bellini che continuamente gli chiede se c'è la possibilità che in cambio si può fare insomma... 'soldi tutti quelli che volete' gli diceva allora a Nino Gioè.

E dopo questa volta, il Giovanni Brusca gli ha detto al Gioè di fargli una proposta a questo Paolo Bellini. Dice: 'se noi riusciamo...' Perché portava delle foto, portava delle scritture dove spiegava queste opere d'arte che voleva recuperate, il Brusca gli manda a dire tramite il Gioè se c'è la possibilità di intervenire su detenuti.

Paolo Bellini subito gli ha risposto che non ci sono problemi, dice: 'ditemi i nomi delle persone che volete'. Ché c'aveva un generale dei Carabinieri interessato che poteva fare qualcosa appunto per fare uscire 'sti detenuti anche con grave condanna; non uscire completamente ma avere la possibilità di farli andare in arresti ospedalieri.

Al momento in cui il Paolo Bellini gli ha chiesto al Gioè il nome di queste persone, ha tirato fuori: 'prova un attimo, con Bernardo Brusca se c'è la possibilità...'

Dopo un tempo lui porta la risposta. Dice: 'la possibilità c'è, ma c'è la possibilità di poterlo fare andare dal carcere all'ospedale militare di Pisa'.

Al che Brusca ha detto che il carcere non gli interessava per cui le cose poi si sono tralasciate. In quanto dice che al carcere di Pisa si stava male, al carcere, all'ospedale militare di Pisa si stava male, allora hanno rimandato, non hanno fatto più lo scambio.”¹⁴

Le valutazioni della Corte

L'esame del materiale probatorio passato in rassegna dimostra, in maniera inequivocabile, che per tutto il 1992 si sviluppò un rapporto tra Bellini Paolo e Gioè Antonino con diverse finalità soggettive.

Oggettivamente, però, questo rapporto, travalicando i confini personali dei due protagonisti, ebbe l'effetto di focalizzare l'attenzione di Brusca, Bagarella, Riina (e delle altre persone che ruotavano intorno a costoro) sui beni del patrimonio artistico nazionale.

E' questo il dato più saliente desumibile dalla complessa vicenda che è stata narrata (quasi sempre dai diretti interessati), giacché attiene proprio alla genesi della “idea” stragista (per come si è poi concretamente realizzata).

Non è, però, l'unico dato che interessa. Altri aspetti di rilievo attengono alla valutazione della posizione di alcuni degli imputati di questo processo (soprattutto, Brusca e Bagarella).

Per Brusca, poi, la rilevanza investe sia il profilo della responsabilità che dell'attendibilità.

Proprio perché i profili rilevanti sono quelli sopra enunciati, va anticipato che, anche in questo caso, non interessa né ricostruire minuziosamente gli sviluppi del rapporto tra Gioè e Bellini, né approfondire (ammesso che sia possibile) i motivi della condotta dei due, né individuare con sicurezza le finalità avute singolarmente di mira da costoro.

Si tratta di profili, infatti, che non sono idonei a portare al processo alcunché di significativo.

Questo vale, innanzitutto, per i “motivi” che animarono la condotta dei due e li spinsero a “trattare” per così lungo tempo.

Non si vede, infatti, quale utilità possa avere per (questo) giudizio stabilire se Bellini sia entrato nella tana del lupo perché “disgustato” per le stragi di Capaci e via D'Amelio (come, a dire del mar. Tempesta, ebbe ad affermare), ovvero per ottenere dallo Stato soldi e abbuoni di pena (ammesso che qualcuno potesse soddisfare una simile richiesta), ovvero solo per il brivido del rischio.

Meno che mai rileva stabilire perché Gioè si espone verso l'organizzazione di appartenenza coltivando un rapporto con un personaggio sicuramente anomalo (dal punto di vista di “cosa nostra”) come Bellini.

L'accertamento di questi motivi, infatti, anche ritenendo che si possa condurre con obiettività, può soddisfare qualche curiosità antropologica, ma nessuna curiosità relativa ai mandanti delle stragi.

Non interessa nemmeno stabilire, a ben vedere, quali fossero le finalità perseguite, specificamente e oggettivamente, da Bellini e da Gioè.

Infatti, se Bellini si sia portato in Sicilia col fine specifico di far insorgere o rafforzare un proposito criminoso, ovvero col fine di indicare gli obiettivi più idonei ad una campagna terroristica, rileverà in un eventuale giudizio a carico di Bellini, ma non toglie nulla, com'è evidente, alla responsabilità di chi accolse i suoi suggerimenti.

Parimenti, non ha nessun rilievo stabilire se, invece che muoversi da solo, Bellini sia stato mandato in Sicilia da qualcun altro per i fini sopra specificati.

¹⁴ Fasc. n. 145, pag. 56 e seg.

Infatti, l'esistenza di mandanti avrebbe un enorme valore politico e storico (diverso a seconda della qualità dei mandanti), ma, ancora una volta, non toccherebbe minimamente la posizione degli imputati di questo processo, dei quali occorrerebbe dire, in siffatta ipotesi, che non sono "autori", ma "coautori" delle stragi.

L'esistenza di mandanti non toccherebbe nemmeno quella che è stata indicata come la "motivazione" delle stragi. Essa significherebbe solo che, accanto alla motivazione già esplicitata (abrogazione del 41/bis, ecc.), ve n'è un'altra aggiuntiva da tener presente.

Per questo motivo non verranno spese molte parole per dissipare i sospetti avanzati intorno alla figura di Bellini: che sia un membro di chissà quali Servizi Segreti; che sia stato l'ideatore o lo strumento di chissà quali oscure trame. Lo svelamento della sua identità può essere tranquillamente lasciato, infatti, all'iniziativa della parte processuale più solerte, ma in questa attività la Corte non intende impegnarsi (anche perché non dispone degli strumenti per portare a termine l'indagine).

Qui va solo aggiunto, se non altro per chiarezza, che di Bellini si sa troppo poco per poterlo in qualche modo qualificare (a parte che per la sua frequentazione, nel passato, di esponenti di Avanguardia Nazionale). L'unica cosa certa è che è stato implicato nel furto o nella ricettazione di mobili e oggetti d'antiquariato, reati per i quali fu condannato alla pena di anni cinque di reclusione dalla Corte d'Assise d'Appello di Firenze in data 17-6-91.¹⁵

In verità, gli aspetti di questa vicenda che rilevano sono:

- l'esistenza o meno di un contatto tra Bellini e Gioè nel 1992;
- se i loro discorsi ebbero, o meno, ad oggetto una trattativa in cui c'entravano beni artistici e se tra i due si parlò o meno di attentati al patrimonio storico e artistico della nazione.

Su questi aspetti la risposta deve essere sicuramente positiva.

- Invero, il rapporto tra Bellini e Gioè è confermato, innanzitutto, da vari elementi di contorno, che sono estremamente significativi.

¹⁵ La sentenza indicata nel testo è stata prodotta dal PM all'udienza del 23-1-98, faldone n. 32 delle prod. dib.

Di Bellini ha parlato ampiamente il teste Gabrielli, per dire che assurse agli onori della cronaca tra settembre del 1976 e gennaio del 1977 per alcuni reati: tentato omicidio, porto e detenzione di armi, minacce ed altro.

Dal 1981 il Bellini si presentava all'esterno sotto diverso nome. Infatti, si faceva chiamare Roberto Da Silva, nato a Rio de Janeiro il 29 di marzo del 1953.

Con queste generalità venne arrestato il 14 febbraio del 1981 a Pontassieve (FI) per un furto pluriaggravato di mobili antichi. Nella circostanza venne arrestato un altro personaggio, tale Fabbri Giuseppe.

Per questi reati fu detenuto, nel 1981, presso il carcere di Sciacca come Roberto Da Silva.

L'8-1-82, il Bellini, sempre sotto il nome Da Silva, fu colpito da altro mandato di cattura del Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Emilia, per associazione a delinquere finalizzata, anche in questo caso, alla ricettazione di mobili antichi. Unitamente ad altre 11 persone.

Nello stesso mese, il 18-1-82, in due accertamenti - uno di natura fotografica e l'altro di natura dattiloscopia- fu accertato che il Da Silva Roberto non era altri che Bellini Paolo.

Per effetto di questa vicenda furono arrestate 4 persone, tra cui un tenente colonnello dell'esercito del Distretto Militare di Modena, perché era stata asportata la cartella contenente le impronte digitali del Bellini, che poi servirono per la comparazione con le impronte digitali del Da Silva Roberto.

Il Bellini "fu attenzionato" dagli organi di investigazione di carattere politico con riferimento a vicende legate alla strage della Stazione di Bologna del 1980.

Per questa strage fu indagato dalla Procura di Bologna perché era stata ravvisata una certa somiglianza fra l'identikit di uno degli attentatori e lo stesso Bellini.

Poi la sua posizione fu stralciata.

Nel gennaio del 1988 fu sottoposto a fermo di Polizia Giudiziaria per l'omicidio di Fabbri Giuseppe, avvenuto l'8-1-88 (nel 1982 il Bellini era stato arrestato insieme al Fabbri).

Nel 1990 fu assolto da questa imputazione con formula piena.

IL Bellini risulta, agli atti della DIGOS, aver frequentato alcuni esponenti dell'estrema destra (di Avanguardia Nazionale) operanti in territorio e toscano (Massa).

Le vicende giudiziarie di Bellini, ha detto il teste Gabrielli, furono ampiamente commentate sui mezzi di informazione dell'epoca.

(Teste Gabrielli, udienza del 9-1-98, fasc.284).

E' vero, infatti, che i due furono ristretti insieme nel carcere di Sciacca nel 1981; è vero che Bellini possedeva, segnati nella sua agenda, i numeri di telefono di Gioè; è vero che Bellini si recò varie volte in Sicilia tra la fine del 1991 e la fine del 1992; è vero che, come dichiarato da Bellini, Gioè gestiva un distributore di benzina ad Altofonte.

Infatti, sulla comune detenzione a Sciacca ha riferito il teste Gabrielli, che l'ha accertata per l'anno 1981.

Sul possesso, da parte di Bellini, dei numeri di telefono di Gioè Antonino hanno testimoniato i testi Gabrielli e Coglitore.

Il primo ha riferito che in data 14-3-94 l'abitazione di Bellini, sita in Altinea di Reggio Emilia, fu sottoposta a perquisizione. Nel corso di questa perquisizione fu rinvenuta una rubrica telefonica tascabile, in uso chiaramente al Bellini, con un angolo strappato nella pagina contrassegnata dalla lettera "N".

Fu anche rinvenuto il lembo strappato della pagina suddetta, su cui erano manoscritti i numeri 091/4378... e 091/66403...¹⁶

Il secondo (Coglitore) ha riferito che Gioè gestiva un distributore IP (proprio come detto da Bellini) sito in Altofonte, via Belfante, presso cui era installata l'utenza n.091/6640354, intestata alla sorella (Gioè Anna).

Dal che si desume che, continuando la sequenza del numero segnato sull'agenda di Bellini con l'aggiunta dei numeri 5 e 4, si ottiene il numero telefonico di Gioè.

Che il distributore fosse gestito da Gioè emerse dalle intercettazioni telefoniche disposte sull'utenza del Gioè tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993.

Circa la frequentazione della Sicilia da parte di Bellini nel periodo che interessa ha deposto il teste Gabrielli. Da questi si è appreso che tra la fine del 1991 e la fine del 1992 risultano quantomeno quattro soggiorni alberghieri di Bellini in terra siciliana. Precisamente:

- il 6-12-91 al Motel "Sicilia" di Enna, stanza n.112;
- notte tra l'11 e il 12 luglio 1992 all'hotel "Kalura" di Cefalù, stanza n. 316;
- 6-8-92 al Motel Agip di Palermo, stanza n. 230;
- 30-12-92 al Motel Agip di Palermo, stanza n. 121.

Ma la frequentazione tra i due non si rileva solo da questi elementi indiretti (eppure molto significativi). Essa era nota, come si è visto, anche a La Barbera, che per primo ne parlò (il 4-12-93) e a Brusca.

Tralasciando, per il momento, Brusca, va detto che dei rapporti Gioè-Bellini parlarono lo stesso Bellini (il 31-3-94) e La Barbera quando entrambi erano detenuti, in carceri diversi (nel marzo 1994 Bellini era detenuto a Reggio Emilia).

La Barbera, dal canto suo, dette subito varie indicazioni estremamente significative: Gioè contattava Bellini presso un locale pubblico della provincia di Reggio Emilia (infatti, il suocero di Bellini gestiva un ristorante in questa provincia); Bellini e Gioè erano stati insieme nel carcere di Sciacca; Bellini era detenuto sotto falso nome; ecc.

E' chiaro che solo ipotizzando un filo diretto tra i due (di cui non v'è la minima ombra di prova) sarebbe possibile spiegare queste coincidenze.

Un'indicazione dello stesso tenore è venuta anche da un teste al di sopra di ogni sospetto: il commissario Messina.

Questi, oltre a confermare un aspetto del racconto di Bellini (l'incontro a Piacenza a settembre del 1992), ha riferito che, nel corso di detto incontro, Bellini disse espressamente di essere in contatto con un uomo della famiglia di "Altofonte".

E' fuori discussione che Gioè appartenesse veramente alla "famiglia" suddetta.

Senza contare, infine, che di Bellini parla lo stesso Gioè, nella lettera rinvenuta all'interno della sua cella il 29-7-93.¹⁷

Può dirsi certo, pertanto, che Bellini e Gioè si frequentarono per tutto l'anno 1992 e che svilupparono tra loro discorsi di vario tipo.

- Circa il contenuto dei colloqui svoltisi tra i due, gli elementi a disposizione sono ugualmente significativi.

¹⁶ Per precisa descrizione del materiale rinvenuto nel corso della perquisizione si legga il "Verbale di sequestro" redatto dagli uffici di PG operanti, contenuto nel fascicolo del dibattimento, a pag.438 e 439 (faldone n.1). Si tenga conto che la descrizione fatta dal teste Gabrielli non è precisa.

¹⁷ Vedi manoscritto rinvenuto nella cella di Bellini il 29-7-93, prodotto dal PM all'udienza del 25-11-96, prod. n.15 (faldone n.10 delle prod. dib.).

Tutti coloro che ne hanno parlato (Bellini, Tempesta, La Barbera, Brusca e, seppure più limitatamente, Messina) hanno fatto riferimento a vari momenti di una complessa trattativa, avente ad oggetto (quasi sempre) quadri contro benefici per i detenuti (indicati in esponenti del gotha mafioso), nonché a possibilità di aggressione del patrimonio artistico (tra cui, sempre ricorrente, la Torre di Pisa).

Per valutare l'attendibilità di queste dichiarazioni soccorre anche questa volta, in maniera, decisiva, il criterio cronologico: ne parlarono, in termini sostanzialmente convergenti, La Barbera e Bellini, quand'erano nelle condizioni personali sopra descritte (erano detenuti in carceri diversi).

Poco dopo, il 7-4-94, si aggiunse, a conferma, non un collaboratore, ma un teste qualificato: il mar. Tempesta. Questi fu, all'epoca, molto più esplicito di quanto sia stato a dibattimento, giacché parlò espressamente di "attentati a monumenti" (tra cui la Torre di Pisa) come di argomenti introdotti, concretamente, da Bellini nella loro conversazione.¹⁸

Il Tempesta ha anche prodotto copia della documentazione (fotografie e fotocopie di fotografie) consegnatagli da Bellini il 12-8-92.

Infine, ne parlò Brusca, il 10-8-1996. Questi cominciò a parlarne quando erano già stati depositati gli atti di indagine, ma poco dopo essere stato arrestato (fu arrestato il 20-7-96, dopo lunghissima latitanza, e cominciò a rendere dichiarazioni agli inizi di agosto di quello stesso anno¹⁹).

Pensare che possa essersi aggiornato sulla sua posizione processuale (anzi, sulle sue infinite posizioni processuali) in così poco tempo è semplicemente assurdo. Ancora più assurdo è pensare che abbia avuto il tempo di mettere gli occhi sulle dichiarazioni di Bellini, che, tra le tante che lo riguardavano, erano per lui le meno significative (se non altro perché, dalle stesse, non erano desumibili, concretamente, elementi di prova a suo carico per qualsivoglia reato).

Il contenuto dei discorsi tra Gioè e Bellini traspare, infine, dalla lettera lasciata da Gioè il 29-7-93. In essa si fa espresso riferimento all'opinione (non solo di Gioè, come s'è visto, ma anche di Brusca e Bagarella) che Bellini fosse un "infiltrato".

E' chiaro che, per parlare di "infiltrazione", Bellini fu in qualche modo interessato ai progetti e alle attività di "cosa nostra" nel periodo in cui frequentò uno dei personaggi dell'organizzazione.²⁰

Prima di tutti costoro ne aveva parlato, del resto, il dr. Messina nella sua relazione del 21-9-92. Anche questi sapeva che Bellini si muoveva per ottenere, come prima cosa, benefici carcerari per uno dei quattro mafiosi nominati da tutti i protagonisti di questa vicenda (Calò, Leggio, Gambino, Brusca).

Se ne deve concludere, quindi, alla stregua di tutte le considerazioni che precedono, che, anche sotto questo profilo contenutistico, i discorsi tra Gioè e Bellini sono stati riportati in modo sostanzialmente corretto dai collaboratori.

- Non serve dire, per andare di contrario avviso, che vi sono alcune contraddizioni logiche nel racconto di Bellini e che vi sono contraddizioni tra il racconto suo e quello dei collaboratori.

Bisogna distinguere, infatti (e innanzitutto) tra contraddizioni e diversità di percezione soggettiva degli accadimenti. E' evidente, infatti, che Bellini, La Barbera e Brusca non potevano conoscere alla stessa maniera ciò che stava accadendo, per l'ovvia ragione che Bellini ne era un protagonista diretto; La Barbera era uno che apprendeva, a spizzichi, ciò che

¹⁸ Disse, infatti, il 7-4-94, riferendo ciò che gli disse Bellini il 12-8-92:

"Aggiunse altre precisazioni con riferimento a quello che era successo a Palermo e a quello che poteva ancora succedere.

Accennò alla possibilità che potessero verificarsi altri attentati. Parlò di possibili attentati a monumenti. E ricordo che accennò anche alla Torre di Pisa e alla distruzione della stessa come fatto che avrebbe avuto una portata destabilizzante e straordinaria, anche per i riflessi immediati sull'economia della città di Pisa che trae risorse dal turismo legato ai monumenti, tra i quali la Torre stessa".

¹⁹ Il primo verbale di interrogatorio prodotto è del 10-8-96 (faldone n.34 delle prod. dib.).

²⁰ Questo il contenuto esatto della lettera rinvenuta nella cella di Gioè alle ore 0,30 del 29-7-93, nella parte riguardante Bellini:

"DimENTICAVO di dire che mio fratello Mario nell'andare a tentare di recuperare il credito ha consegnato al creditore una tessera dello stesso creditore il che adesso mi rendo conto che quest'ultimo fosse un infiltrato; mio fratello non lo ha incontrato ed il figlio gli ha detto che il padre era ricercato. Supponendo che il sig. Bellini fosse un infiltrato sarà lui stesso a darvi conferma di quanto sto scrivendo. L'ultima volta che ho incontrato quest'uomo è stato presso la cava Buttitta solo per pura fatalità me lo sono fatto portare in quel posto dove ero andato per cercare di convincere il sig. Gaetano Buttitta a comprare del lubrificante da me..."

gli riferiva Gioè (e non è detto che gli riferisse tutto con esattezza); Brusca stava dietro le quinte ed aveva, in certi casi, una conoscenza diretta degli eventi; in altri casi una conoscenza mediata da Gioè; il mar. Tempesta sapeva solo ciò che gli diceva Bellini.

Si spiega, quindi, perché La Barbera conosca (o ricordi) solo l'ultima parte della trattativa (quella avente ad oggetto Bernardo Brusca) e perché possa pensare che la trattativa si arenò per il disinteresse di Brusca Giovanni verso gli arresti ospedalieri per il padre (in realtà, Bellini aveva solo detto che, forse, qualcosa si poteva fare per Bernardo Brusca e un altro della rosa).

Bisogna considerare, poi, che tutte le persone esaminate hanno qualche motivo per dare una rappresentazione "soggettiva" degli eventi di quel periodo, giacché tutti hanno qualcosa da temere.

E' inutile, infatti, chiedere a Bellini se ebbe a suggerire azioni "clamorose" contro il patrimonio artistico, ovvero se ricevette droga da Gioè nel corso della loro frequentazione. E' chiaro che la risposta affermativa alla prima domanda l'avrebbe messo a fianco degli autori morali delle stragi; la risposta affermativa alla seconda l'avrebbe portato in carcere per traffico di stupefacenti.

Bellini, che non è sprovveduto, queste cose le comprende benissimo.

Si spiega, quindi, perché, secondo Brusca, fu Bellini a mettere loro sotto gli occhi i beni del patrimonio artistico nazionale e "discusse" con loro le conseguenze dei possibili attentati (pur senza mai suggerire o consigliare azioni di questo tipo), mentre, a dire di Bellini, egli si limitò a registrare i discorsi che venivano fatti da Gioè e a riportarli al mar. Tempesta.

Quanto, poi, alle differenze di versione tra Bellini e collaboratori da una parte, testi dall'altra, circa la possibilità di concedere benefici carcerari a due detenuti (affermata dai primi; taciuta dai secondi), è difficile stabilire se sia imputabile a un ricordo difettoso dei protagonisti della trattativa o a un errore di interpretazione, da parte di Bellini, delle intenzioni dei suoi referenti; ovvero ancora, dal fatto che una proposta fu realmente avanzata (per motivi che non si conoscono).

Sta di fatto, però, che qualunque risposta si voglia dare al quesito, non ne viene influenzato nessuno degli aspetti della vicenda che si sono detti rilevanti. Anzi, il discorso sulla trattativa ne viene sostanzialmente confermato.

Non va sottaciuto, poi, che trattare di benefici per i detenuti nel contesto sopra rappresentato costituisce un fatto "discutibile" sotto vari punti di vista. Per questo, non è possibile prendere alla lettera nemmeno le parole degli ufficiali di PG che hanno depresso sull'argomento.

Quanto, infine, al contrasto tra la versione del mar. Tempesta e quella del gen. Mori sull'accenno, fatto o meno da Bellini, alla Torre di Pisa, va detto che, anche in questo caso, la Corte non dispone di elementi per stabilire chi dei due sia nel torto (evidentemente, anche per semplice dimenticanza).

Va aggiunto, però, che anche la sottovalutazione di un avvertimento così grave, per la "enormità" dell'oggetto, non verrebbe ammesso con tranquillità da nessuno; anzi, verrebbe subito rimossa. E questo potrebbe spiegare quest'unico disaccordo tra i due.

Nonostante tutto va ribadito, però, che la sequenza temporale e logica degli eventi è stata da tutti rappresentata alla stessa maniera: primo approccio di Bellini in Sicilia con la motivazione (o il pretesto, non importa) del recupero crediti; consegna di fotografie dei quadri della Pinacoteca di Modena da Tempesta a Bellini e da questi a Gioè, prima della strage di Capaci; successiva consegna da Gioè a Bellini di fotografie raffiguranti i quadri della villa Lanza-Berlinghieri, insieme al biglietto con i cinque nominativi, dopo la strage di via D'Amelio; subentro di una situazione di stasi a settembre del 1992.

C'è accordo, quindi, su quello che è veramente rilevante: esistenza e sviluppo temporale della trattativa; soggetti che la portarono avanti. Tutti gli altri passaggi (per giungere alle stragi) sono desumibili in via logica e non vanno cercati nelle parole di nessun teste o collaboratore.

Dall'interesse dello Stato a recuperare opere d'arte si passa, infatti, a quello di non perdere le opere possedute; dalla possibilità di ottenere benefici facendo recuperare un'opera si passa a quella di ottenere una contropartita minacciando la distruzione di altre; la minaccia diventa più credibile se si dimostra di essere disposti concretamente a fare danno.

Ci sono già tutte le condizioni perché l'avventura stragista abbia inizio, e non in una parte qualsiasi del territorio nazionale, ma proprio in Toscana, su cui avevano messo gli occhi i protagonisti di questa trattativa abortita. E' proprio qui che cominceranno ad esplodere, infatti, le prime bombe del 1993.